



## LA BAMBOLA SUSY

di Miriana Vadalà



Dal suo appartamento al quinto piano guardava fuori distratta e si stringeva nel golf. Fuori pioveva e lei guardava giù dalla finestra opaca, il vuoto grigio lungo la facciata, sopra le macchine parcheggiate in fila indiana.

Ripensava alla sua giornata in clinica ed era sfinita oltre ad essere molto confusa.

La giornata era stata lunga e molto intensa e il collega giungendo in ritardo l'aveva costretta a staccare più tardi.

Al Pronto Soccorso erano arrivati in tanti e tutti erano passati da lei. Un ventenne ubriaco fradicio, accompagnato da un amico, una vecchietta in piena demenza senile che non intendeva prendere le gocce per la pressione e quello che più l'aveva colpita: un punk a bestia che rischiava il coma diabetico. Questo l'aveva colpita più di tutti perché uno dal punk s'aspetta un coma etilico, un virus strano o malattie non ovviamente trasmissibili.

E invece lui era diabetico e siccome seguiva una certa filosofia di vita alternativa, si abbuffava di dolcini e caramelle varie e quella volta aveva mandato giù due pacchi di caramelle Haribo. Non si sa mai, scacciamo pure le amarezze della vita!

Lei lì a combattere con tutti, col ventenne che aveva tre piercing e una paura matta del prelievo. Ma com'è possibile, si chiedeva? Il piercing farà un male cane e questo mi fa impazzire per trovare le vene? Urlava e si storciva facendola ammattire, tanto che riuscì a bloccarlo solo con l'aiuto di due infermieri. Poi, dopo averlo bloccato, aveva quasi trovato la vena e lui via a vomitare di tutto...che disastro ...tutta la stanza invasa! Ma poi che s'era bevuto? A vent'anni non le capiscono certe cose? Era proprio sfinita.

Spense la sigaretta premendo forte sul posacenere e con le scintille fece tanti cerchiolini attorno al fuoco fino a creare una spirale d'Archimede fatta di ceneri spente. Andò in soggiorno e si sedette sul sofà, indecisa se accendere o no il computer. Accese la TV e dopo cinque minuti la spense.

Non riusciva ancora a pensarci, era incredula...ma ormai aveva accettato, aveva detto sì e quindi sarebbe partita presto assieme a tre colleghi, tutti maschi e tutti stranieri: Lukas, di Amburgo, Marcel di Nancy, Sven di Goteborg. Con quest'ultimo aveva avuto una mezza storia, ma era durata poco ed era ormai acqua passata. Tutti più o meno della sua stessa età, tutti specializzandi in chirurgia. Sarebbero saliti sul bus e poi sull'aereo fino a toccare il suolo africano. Destinazione Khartoum, Sudan centro orientale.

Si erano conosciuti ad una conferenza di chirurgia plastico-ricostruttiva e da allora in poi avevano intrapreso varie collaborazioni scientifiche grazie alle quali era loro possibile incontrarsi periodicamente e discutere sugli ultimi progetti. Poi, siccome tutti tentavano di arricchire al meglio il curriculum, avevano considerato di fare un'esperienza all'estero e infine si erano trovati coinvolti in questa avventura umanitaria che li avrebbe

portati a conoscere realtà inimmaginabili, che lette sui libri o viste di sfuggita in TV, non rendono la più lontana idea della loro natura.

Sola sul sofà di casa si preparava psicologicamente a quello che l'avrebbe aspettata. Si distese, si slacciò i jeans e cominciò a fissare il soffitto con sguardo ipnotico. In realtà aveva paura ma questa decisione l'aveva presa già da tanto tempo e l'idea di poter dare un contributo ragguardevole a tanta gente che purtroppo riusciva solo a sopravvivere la esaltava parecchio e risvegliava in lei quell'entusiasmo sopito che aveva avuto dentro sin da piccola e che fino adesso la aveva portata a raggiungere tanti traguardi minori seppure importanti.

Non aveva mai considerato l'idea di dedicarsi alla ricerca pura. Ciò che proprio desiderava era quello: mettere le mani laddove tutti gli altri si rifiutavano di metterle, per troppa paura, per insicurezza, per la presunta consapevolezza di fallire. Eppure lei non si poneva il problema: nessuno potrà mai dirci cosa sarà di un intervento complicato se non prima proviamo a farlo. Certo le analisi, le lastre, la casistica, ma un caso può svilupparsi in una direzione diversa da quella che si era prevista e si possono rimettere a posto tante cose e ridare il volto ad un sorriso.

Sin da bambina aveva desiderato fare il medico. I suoi giocattoli erano tutti spezzettati. Inizialmente ci giocava come una bambina qualunque, pettinava le bambole, le svestiva e poi le rivestiva; dopo un po' di tempo, quando pensava di conoscere abbastanza quella bambola o quel pupazzo, allora cominciava a smontarlo, a vedere com'era dentro, a staccare e riattaccare le parti. Era stato così anche con la bambola Susy, ricevuta per un suo compleanno tanti anni prima e usata poco. Susy non le era mai piaciuta molto. Ci aveva giocato un paio di mesi e poi l'aveva accantonata nella cesta, assieme agli altri giochi.

Tanti anni dopo, rimettendo a posto casa prima del trasferimento dei suoi, aveva deciso di sbarazzarsi di un po' di roba e di destinare la bambola Susy e altri giocattoli a una di quelle raccolte che la Croce Rossa devolve a favore dei poveri, una di quelle in cui i bambini portano un giocattolo nuovo o usato e lo danno in dono "per la gioia di un bimbo", di un bimbo che non conoscono e forse non conosceranno mai, e che con questo giocattolo ritornerà a sorridere o lo farà forse per la prima volta. Forse uno di quei bambini raramente biondi che si vedono sulle pagine dei giornali, scalzi sulla terra nuda con il viso impastato e gli occhi lucidi.

L'arrivo in Africa il mese dopo non era stato esattamente come previsto. Afa, caldo e ridottissima possibilità di comunicazione avevano reso tutto molto più difficile e dopo un'iniziale sistemazione e le inevitabili prassi burocratiche, si erano diretti in ospedale prendendo tutte le precauzioni di rito, secondo cui erano stati opportunamente istruiti, e si erano trasferiti nella guesthouse lì accanto. Ma anche lì le sorprese non tardarono a mancare. Sebbene avesse letto vari libri di chirurghi di guerra, e visto vari reportage in materia, vedere dal vivo le condizioni in cui quel posto versava l'aveva lasciata senza parole. Il concetto dell'igiene era oltremodo soggettivo, così come il concetto di sofferenza e non riusciva a non pensare a certe smancerie di mamme preoccupate, incontrate in ospedale, che si esagitavano per la puntura di un vaccino da fare ai loro bimbi.

Un altro mondo, un'altra realtà.

I giorni in ospedale passavano senza tregua, senza più guardare l'orologio né controllare la posta, nemmeno il tempo di una sigaretta; si saltava da un'operazione all'altra dopo un espresso ed un panino, smettendo di lavorare solo alle soglie dello sfinimento. Due settimane dopo era già tre chili in meno e spesso di malumore, pur avendo ancora dentro la grinta che l'aveva spinta a partire e tanta voglia di aiutare gli altri.

Il giorno cruciale della sua permanenza in Sudan fu un mercoledì di settembre, di quelli in cui alcuni vanno a fare le vacanze low cost in incantevoli villaggi al mare e altri sono appena rientrati dopo ferie stressanti e costose che il prossimo anno non faranno più.

C'era stato un improvviso attacco nelle vicinanze che aveva causato una dozzina di morti e qualche decina di feriti. I più fortunati erano stati trasportati in ospedale ancora sanguinanti su carri arrugginiti e squassati. Molte donne e molti bambini.

Dopo il macabro rito della selezione, per decidere chi "dura" di più e può essere operato in secundis, a lei toccò amputare Jasmine, 12 anni, già orfana di padre. Mentre la guardava passava in rassegna la sequela di ferri da usare per buttar via quello che restava di quella gamba destra esplosa barbaramente e barbaramente maciullata.

L'operazione riuscì bene e Jasmine lentamente si riprese. Julia andava spesso a visitarla, almeno una volta al giorno passava dal suo letto e chiacchierava con lei in inglese.

Un giorno che Jasmine aveva la febbre e poca voglia di scherzare, Julia tentò di tirarla su e cominciò a cercare fra i giocattoli di sotto, in una scatola che aveva contenuto garze e ora fungeva da raccoglitore sotto il letto dei pazienti. Rovistando tra la roba impolverata, trovò qualcosa a lei familiare, che in qualche parte della sua mente, in un angolino nascosto era stato accantonato silenziosamente.

Era la bambola Susy, quella che non le era mai piaciuta e che tanti anni addietro aveva dato in dono per la gioia di un bimbo. La Susy, come Jasmine, aveva una gamba e la notte era una buona compagnia accanto o di sotto nella scatola, col suo vestitino rosso e i lunghi capelli biondi.

Julia era senza parole. Allora era vero, le raccolte funzionavano, i giocattoli andavano in dono ai bimbi bisognosi e regalavano loro sorrisi anche nei momenti più drammatici delle loro esistenze già di per sé dolorose e complesse.